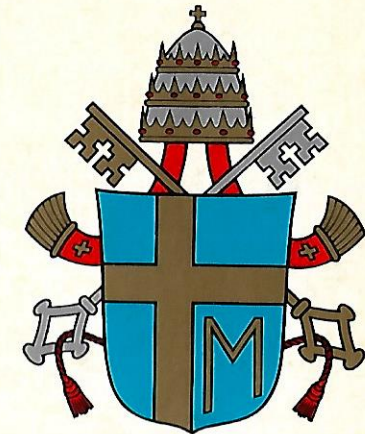


# GIOVANNI PAOLO II



VARCARE  
LA  
SOGLIA  
DELLA  
SPERANZA

GIOVANNI PAOLO II



VARCARE LA SOGLIA DELLA SPERANZA

*Non abbiate paura*

GIOVANNI PAOLO II

ISBN 88-04-39270-3



9 788804 392705

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

«Disse l'Angelo a Maria: "Non avere paura". Lo stesso a Giuseppe: "Non avere paura". Cristo diceva così agli apostoli, in specie a Pietro: "Non abbiate paura!". Sentiva infatti che avevano paura. Ebbero paura quando venne arrestato, ebbero ancora più paura quando, risorto, apparve loro.

Di che cosa non dobbiamo aver paura? Non dobbiamo temere la verità su noi stessi. Pietro ne prese coscienza, un giorno, e disse a Gesù: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Penso che non sia stato solo Pietro ad aver coscienza di questa verità. La rileva ogni uomo. La rileva ogni Successore di Pietro. Ognuno di noi è grato a Pietro per ciò che disse quel giorno. Cristo gli rispose: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini".

Non aver paura degli uomini! L'uomo è sempre uguale. I sistemi che crea sono imperfetti, e tanto più imperfetti quanto più è sicuro di sé. Da dove trae origine questo? Dal cuore dell'uomo. Il nostro cuore è inquieto. Cristo conosce meglio di tutti la nostra angoscia: "Egli sa quello che c'è in ogni uomo".

Come ha potuto Dio permettere tante guerre, i campi di concentramento, l'olocausto? Il Dio che permette tutto questo è ancora davvero Amore? È giusto nei riguardi della Sua creazione? non carica troppo le spalle dei singoli uomini? non lascia l'uomo solo con questi pesi, condannandolo a una vita senza speranza?

Sul finire del secondo millennio, abbiamo forse più che mai bisogno delle parole del Cristo risorto: "Non abbiate paura!". Ne hanno bisogno i popoli e le nazioni del mondo intero. Occorre che nella loro coscienza riprenda vigore la certezza che esiste Qualcuno che tiene in mano le sorti di questo mondo che passa; Qualcuno che ha le chiavi della morte e degli inferi; Qualcuno che è l'Alfa e l'Omega della storia dell'uomo. E questo Qualcuno è Amore: Amore fatto uomo, Amore crocifisso e risorto, Amore incessantemente presente tra gli uomini.»

*Giovanni Paolo II*

«Anche se non c'è stato modo di rispondere a questa persona, ho tenuto sul tavolo le sue domande. Mi hanno interessato, credo che occorra sciarle cadere. Così, ci ho riflettuto e, da un certo tempo, nei pochi momenti che i miei impegni mi concedono, mi sono messo a rispondere. Ecco il testo scritto...»

Di queste parole di Giovanni Paolo II eravamo a conoscenza da un giorno di fine aprile del 1994, il giorno in cui, nella Sala della Santa Sede, Joaquín Navarro-Valls, segretario di Stato, estraeva dalla valigetta una grande busta chiusa. Dentro vi era il testo annunciatomi, uscito direttamente dalle mani stesse del Papa.

*Vittorio*

### *Una telefonata*

Per i colleghi – giornalisti e scrittori – che lavorano in televisione ho, naturalmente, stima. Proprio per questo non ho mai tentato di rubar loro il mestiere, malgrado inviti spesso rinnovati. Mi pare, in effetti, che quelle parole che costituiscono la materia prima del nostro lavoro abbiano consistenza e impatto diversi se affidate alla «fisicità» della carta stampata o alla immaterialità di segnali elettronici.

Comunque sia, ciascuno è ostaggio della sua piccola storia: la mia, per quanto conta, è quella di chi ha conosciuto solo redazioni di giornali e di case editrici e non studi con telecamere, parchi-luce, scenografie.

Il lettore si tranquillizzi: non intendo andare oltre, in simili considerazioni da dibattito a un convegno di mass-mediologi; né desidero infliggere ad alcuno sfoghi autobiografici. Quanto detto, mi basta per far comprendere la sorpresa (con, forse, un sospetto di disagio) provocata da una telefonata, un giorno di fine maggio del 1993.

Come ogni mattina, scendendo nel mio studio, ripetevo fra me le parole di Cicerone: «*Si apud bibliothecam hortulum habes, nihil deerit*», che cos'altro ti manca, se hai una biblioteca che si apre su un piccolo giardino? Il periodo era particolarmente denso di lavoro: terminata la correzione delle bozze di un volume, mi ero immerso nella stesura finale di un altro. Intanto, c'erano da portare avanti le consuete collaborazioni giornalistiche.

Gli impegni, dunque, non mancavano. Ma non mancava neppure la gratitudine a Chi di dovere, perché mi permetteva

di farvi fronte, giorno dopo giorno, nel silenzio solitario di quello studio sul lago di Garda, lontano da ogni palazzo importante: politico, culturale; e pure religioso. Non fu l'insospettabile Jacques Maritain, carissimo a Paolo VI, che – scherzando, ma forse non del tutto – raccomandò a chi voglia continuare ad amare, e magari a difendere, il cattolicesimo una frequentazione parca, misurata di certo «mondo cattolico»?

Ecco, però, che, quel giorno di primavera, nel rifugio appartato irruppe imprevista una telefonata. Era il direttore generale della RAI. Premesso che conosceva la mia indisponibilità a programmi televisivi, visti i rifiuti precedenti, mi avvisava tuttavia che sarebbe giunta di lì a poco una proposta. E questa volta, ammoniva, «non avrei potuto rifiutare».

In effetti, seguirono nei giorni successivi altre chiamate «romane». E il quadro, un po' allarmante, si precisò. Nell'ottobre di quel 1993 si sarebbero compiuti quindici anni del pontificato di Giovanni Paolo II. Per l'occasione, il Santo Padre aveva accettato la proposta della RAI di un'intervista televisiva. Sarebbe stata in assoluto la prima, in quella storia del papato dove, in tanti secoli, era successo di tutto. Di tutto: ma mai che un Successore di Pietro sedesse davanti alle telecamere per rispondere all'incalzare, per un'ora, di domande lasciate, per giunta, alla completa autonomia dell'intervistatore.

Trasmesso in anteprima dalla rete principale della televisione italiana la sera stessa in cui ricorreva l'anniversario dei quindici anni, il servizio sarebbe stato subito riproposto dai maggiori network mondiali. Mi si diceva che si era deciso di far condurre l'intervista dal sottoscritto perché si seguiva quanto da anni andava scrivendo in libri e articoli su temi religiosi; con la libertà del laico, ma al contempo con la solidarietà del credente, consapevole che la Chiesa non è stata affidata solo al clero ma ad ogni battezzato: seppur a ciascuno al proprio livello e con il proprio compito.

In particolare, non era sfuggito il dibattito vivace – ma anche il buon esito pastorale, il positivo impatto sulla Chiesa intera, con una diffusione di massa in molte lingue – di *Rapporto sulla fede*. È il libro che avevo pubblicato nel 1985, dando conto di alcuni giorni di colloquio con il più stretto collaboratore teologi-

co del Papa, il cardinale Joseph Ratzinger, Prefetto dell'ex Sant'Offizio, ora Congregazione per la dottrina della fede. Intervista che costituiva anch'essa una novità, e senza precedenti, per una istituzione entrata da secoli nella leggenda (spesso «nera», anticlericale) per il silenzio e il segreto, infranti, per la prima volta, da quel libro.

Per tornare al '93, annoterò soltanto – per ora – che la fase di preparazione (condotta con discrezione, tanto che nessuna notizia giunse alle orecchie dei giornalisti) comprese pure un incontro con Giovanni Paolo II a Castelgandolfo.

Qui, con il rispetto doveroso, ma con una franchezza che, forse, allarmò qualcuno dei presenti (non però il padrone di casa, manifestamente grato della filiale semplicità), ebbi modo di spiegare quali intenzioni mi avessero guidato nell'abbozzare un primo schema di domande. In effetti, un «Faccia lei!» era stata la sola indicazione che mi era stata data.

#### *Un imprevisto*

Il Papa stesso, tuttavia, non aveva tenuto conto di quanto implacabile fosse il carico degli impegni programmati per settembre, termine ultimo per effettuare le riprese e concedere a regista e tecnici il tempo necessario per «lavorare» il materiale prima della messa in onda. Mi dicono ora che l'agenda di lavoro del Pontefice, per quel mese, occupava trentasei fitte pagine stampate con il computer.

Erano appuntamenti tanto eterogenei quanto impegnativi: oltre ai viaggi in due diocesi italiane (Arezzo ed Asti), c'era la prima visita di un imperatore del Giappone a un Pontefice romano; c'era la prima visita in territori ex sovietici, Lettonia, Lituania, Estonia (con la necessità di impraticarsi almeno un poco in quelle ostiche lingue: dovere imposto al Papa dal suo zelo pastorale, dalla sua ansia di «farsi capire» nel riproporre il Vangelo a tutti i popoli del mondo).

Risultò, insomma, che a quelle due «primizie» – nipponica e baltica – non c'era possibilità di aggiungerne una terza, televisiva. Tanto più che la disponibilità di Giovanni Paolo II si era spinta sino a promettere quattro ore di riprese, in modo da

concedere al regista (il ben noto e apprezzato cineasta italiano Pupi Avati) di scegliere il meglio per l'ora televisiva. Tutto sarebbe poi confluito in un libro, completando così l'intenzione pastorale e catechetica che aveva indotto il Papa ad accettare il progetto.

Ma quel cumulo di lavoro di cui si diceva gli impedì, all'ultimo momento, di realizzarlo.

Quanto a me, tornavo sul lago caro a Catullo e a Virgilio a riflettere, come al solito, sugli stessi temi dei quali avrei dovuto conversare con il Pontefice, ma nella quiete della mia biblioteca.

Quel Pascal, il cui ritratto sorveglia la scrivania su cui lavoro, non ha forse scritto: «Tutti i guai degli uomini derivano dal non sapere starsene tranquilli nella loro stanza»?

Il progetto in cui ero stato coinvolto non lo avevo cercato; e, comunque, non era certo un «guaio»: ci mancherebbe! Eppure, non nascondo che mi aveva messo in qualche difficoltà.

Innanzitutto, da credente, mi chiedevo se fosse davvero opportuno che il Papa concedesse interviste, per giunta televisive. Non rischiava così (al di là di ogni sua generosa intenzione, ma venendo necessariamente coinvolto dal meccanismo implacabile del *media-system*) di confondere la sua voce nel caotico rumore di un mondo che tutto banalizza e spettacolarizza, che su tutto accumula opinioni contrastanti e chiacchiere inesaurite? Era opportuno che anche un Supremo Pontefice romano si adeguasse al «secondo me» del colloquio con un cronista, abbandonando il solenne «Noi» in cui risuona la voce del mistero millenario della Chiesa?

Erano domande che non mancai non solo di farmi, ma anche – pur rispettosamente – di fare.

Al di là di simili questioni «di principio», feci presente che la competenza che potevo avere acquisito, in tanti anni di lavoro nell'informazione religiosa, non bastava probabilmente a compensare l'handicap della mia inesperienza del mezzo televisivo. Specialmente, poi, in una simile occasione, la più impegnativa pensabile per un giornalista.

Ma pure su questo punto si contrapposero ragioni alle mie.

In ogni caso, l'operazione «Quindici anni di papato in tv» non si era realizzata: era presumibile che, passata l'occasione dell'anniversario, non se ne parlasse più. Dunque, potevo tornare a far crepitare i tasti della mia macchina da scrivere e a seguire con doverosa attenzione la parola del Vescovo di Roma, ma – come avevo fatto sino ad allora – attraverso gli *Acta Apostolicae Sedis*.

#### *Una sorpresa*

Passarono alcuni mesi. Ed ecco, un giorno, un'altra telefonata – ancora una volta del tutto imprevista – dal Vaticano. In linea, il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, quell'efficiente quanto cordiale, amichevole psichiatra spagnolo passato al giornalismo, Joaquín Navarro-Valls, che era stato tra i più convinti sostenitori dell'opportunità dell'intervista.

Navarro era latore di un messaggio che (mi assicurava) aveva colto di sorpresa lui per primo. Il Papa, cioè, mi mandava a dire: «Anche se non c'è stato modo di risponderle di persona, ho tenuto sul tavolo le sue domande. Mi hanno interessato, credo che occorra non lasciarle cadere. Così, ci ho riflettuto e, da qualche tempo, nei pochi momenti che i miei impegni mi concedono, mi sono messo a rispondere per iscritto. Lei mi ha posto dei quesiti, dunque ha in qualche modo diritto ad avere delle risposte... Ci sto lavorando. Gliele farò avere. Poi, faccia come crede più opportuno».

Insomma: ancora una volta Giovanni Paolo II confermava quella fama di «Papa delle sorprese» che lo accompagna sin dalla sua elezione, che aveva spiazzato ogni previsione.

Fu così che, un giorno di fine aprile di questo 1994 in cui scrivo, accoglievo nella mia casa il dottor Navarro-Valls il quale, dalla valigetta, estraeva una grande busta bianca. Dentro, vi era il testo annunciatomi, uscito di getto dalle mani stesse del Papa.

Il quale – a marcare ancor più la passione con cui aveva vergato le pagine – aveva sottolineato con vigorosi colpi di penna moltissimi punti: sono quelli che il lettore troverà in corsivo, secondo l'indicazione stessa dell'Autore. Allo stesso modo, sono

stati conservati gli stacchi bianchi che ha spesso introdotto tra un paragrafo e l'altro.

Il titolo stesso del libro è di Giovanni Paolo II. Lo aveva scritto di persona sulla cartellina che conteneva il testo, pur precisando che si trattava solo di un'indicazione e lasciando dunque agli editori libertà di mutarlo. Se si è deciso di conservarlo così com'era, è anche perché ci si è accorti che quel titolo identificava perfettamente il «cuore» del messaggio che queste pagine intendono proporre all'uomo contemporaneo.

Questo doveroso rispetto di un testo dove ogni parola conta, mi ha ovviamente guidato pure nel lavoro richiestomi di editing, dove mi sono limitato a cose come la traduzione, tra parentesi, delle espressioni latine; a ritocchi della punteggiatura, talvolta affrettata; al completamento dei nomi di persona (ad esempio: Yves Congar dove il Papa, per brevità, aveva scritto solo Congar); alla proposta di un sinonimo dove una parola ricorre nella stessa frase; alla modifica di alcune – rare – imprecisioni della traduzione dall'originale polacco. Minuzie, dunque, che non hanno in alcun modo toccato i contenuti.

Il lavoro più rilevante è consistito nell'introdurre nuove domande là dove il testo lo richiedeva. In effetti, quel mio schema sul quale Giovanni Paolo II ha lavorato con diligenza sorprendente (e anche l'averlo preso così sul serio un cronista sembra una riprova – se mai ce ne fosse bisogno – della sua umiltà, della sua generosa disponibilità alle voci di noi, «gente della strada»), quello schema, dunque, comprendeva venti quesiti. Nessuno dei quali – sarà bene ribadirlo – mi è stato suggerito da qualcuno; e nessuno dei quali è stato messo da parte, o in qualche modo «adattato», da colui cui erano rivolti.

Erano comunque decisamente troppi, e troppo vasti, per un'intervista televisiva, seppur ampia. Rispondendo per iscritto, il Papa ha potuto dilungarsi, suggerendo egli stesso – nell'andamento della risposta – nuovi problemi. I quali presupponevano, dunque, una domanda *ad hoc*. Per rifarci a un solo caso: i giovani, che non rientravano nello schema e ai quali – a conferma ulteriore della sua predilezione per loro – ha voluto dedicare pagine tra le più belle, dove vibra commossa la sua

esperienza di giovane pastore tra la gioventù di una patria tanto amata.

Per comodità del lettore interessato a certi temi più che ad altri (anche se il nostro consiglio è di leggere nella sua interezza questo testo, davvero «cattolico» pure nel senso che, in esso, *tout se tient* e tutto è inserito in una prospettiva organica), a ciascuna delle trentacinque domande ho apposto un breve titolo che ne individui i contenuti. Anche se in modo talvolta approssimativo, visti gli squarci impreveduti aperti qua e là dal Papa verso tematiche diverse. È un'altra conferma del *pathos* che percorre un discorso che pure è calato ovviamente nel «sistema» dell'ortodossia cattolica, malgrado la più generosa «apertura» postconciliare.

Comunque, il testo è stato riesaminato e approvato dall'Autore stesso nella versione che viene pubblicata qui in italiano, mentre in contemporanea escono – esemplate su questa – le traduzioni nelle principali lingue del mondo.

Tanto era doveroso precisare, a garanzia del lettore: la voce che qui risuona – nella sua umanità, ma anche nella sua autorevolezza – è tutta e solo del Successore di Pietro. Così che sembra opportuno parlare non tanto di un'«intervista» quanto di un «libro scritto dal Papa», seppure stimolato da una serie di domande. Sarà poi compito dei teologi e degli esegeti del magistero pontificio affrontare il problema della classificazione di un testo che non ha precedenti e pone, dunque, prospettive inedite nella Chiesa.

A proposito di cura editoriale: da qualche parte mi si proponeva un intervento massiccio, con commenti, osservazioni, spiegazioni, citazioni da encicliche, da documenti, da discorsi. Mi sono invece battuto per il massimo di discrezione, limitandomi a questa nota editoriale che spiegasse come erano andate le cose (così «strane» nella loro semplicità), senza allentare, con intrusioni inopportune, la straordinaria novità, la sorprendente tensione, la ricchezza teologica che caratterizzano queste pagine.

Pagine che, ne sono certo, parlano da sole. E che non hanno altra intenzione che religiosa; che null'altro si propongono se non ribadire – con il genere letterario «intervista» – l'impegno

di maestro di fede, di apostolo del Vangelo, di padre e al contempo di fratello universale del Successore di Pietro. In lui, solo i cristiano-cattolici vedono il Vicario di Cristo; ma la sua testimonianza di verità, il suo servizio nella carità si estendono a ogni uomo, come mostra anche il prestigio indiscusso che la Santa Sede ha sempre più acquisito sulla scena mondiale. Non vi è oggi popolo che riacquisti libertà o indipendenza che non decida – fra i primi atti della sua sovranità – di inviare un rappresentante a Roma, *ad Petri Sedem*. E ciò, ben prima di ogni considerazione politica, per un bisogno quasi di legittimità «spirituale», di esigenza «morale».

#### *Una questione di fede*

Posto di fronte alla responsabilità non lieve di stabilire una serie di domande per le quali mi si lasciava completa libertà, decisi subito di scartare quei temi politici, sociologici o anche «clericali», da «burocrazia ecclesiastica», che costituiscono la quasi totalità della informazione (o disinformazione) sedicente «religiosa» che circola in tanti *media*; e non soltanto «laici».

Se mi è lecito riprendere qualche brano da un appunto di lavoro che sottoposi a chi mi aveva coinvolto nel progetto: «Il tempo di questa occasione davvero unica non dovrebbe essere bruciato dalle consuete domande da “vaticanologo”. Prima, ben prima del “Vaticano”, stato – seppur minuscolo e anomalo – tra gli stati; prima dei soliti, necessari ma derivati e forse devianti discorsi sulle scelte dell’istituzione ecclesiastica; prima dei dibattiti su controverse questioni morali; prima di tutto questo viene la fede. Vengono le sue certezze e le sue oscurità; viene la crisi da cui sembra insidiata; viene la sua possibilità stessa, oggi, in culture che giudicano provocazione, fanatismo, intolleranza, il sostenere che non esistono soltanto opinioni, ma che esiste ancora una Verità, con la maiuscola. Insomma, è opportuno approfittare della disponibilità del Santo Padre per saggiare il problema delle “radici”, di ciò su cui tutto il resto si basa; e che, invece, sembra messo da parte, spesso all’interno della Chiesa stessa, quasi non si volesse o non si potesse affrontarlo».

Continuavo, in quell’apunto: «Per dirla, se è lecito, con una battuta: non interessa, qui, il problema tutto clericale – ed è “clericale” anche certo laicismo – dell’arredamento delle stanze vaticane: se “classico” (conservatori), o “moderno” (progressisti).

«Né interessa un Papa che molti vorrebbero ridotto a presidente di una sorta di Agenzia mondiale per l’etica o per la pace o per l’ambiente; un Papa garante del nuovo dogmatismo (più soffocante di quello di cui sono sospettati i cattolici) del *politically correct*; un Papa ripetitore dei conformismi via via di moda. Interessa, invece, sondare se sono tuttora salde le fondamenta di fede sulle quali poggia il palazzo ecclesiale. Il quale ha rilevanza e legittimità solo se basato ancora sulla certezza della Risurrezione di Cristo. Quindi, sin dall’inizio della conversazione, occorrerebbe mettere in rilievo l’enigma “scandaloso” che il Papa, in quanto tale, rappresenta: non, innanzitutto, un Grande tra i Grandi della terra, ma il solo uomo nel quale altri uomini vedono un legame diretto con Dio, scorgono il “vice” stesso di Gesù Cristo, Seconda Persona della Trinità.»

Aggiungevo, infine: «Di sacerdozio alle donne, di pastorale per omosessuali o divorziati, di strategie geopolitiche vaticane, di scelte sociopolitiche dei credenti, di ecologia e di sovrappopolazione, così come di tante altre questioni, si può, anzi si deve discutere: e a fondo. Ma solo dopo aver ritrovato una gerarchia delle cose (spesso capovolta, oggi, persino in ambienti cattolici), che metta al primo posto la domanda semplice e terribile: ciò che i cattolici credono, e di cui il Papa è il Supremo Garante, è “vero” o “non è vero”? Il Credo cristiano è ancora accettabile alla lettera? o è da mettere sullo sfondo, come una sorta di vetusta seppur nobile tradizione culturale, di orientamento sociopolitico, di scuola di pensiero e non più come una certezza di fede in una prospettiva di vita eterna? Dibattere – come si fa – su questioni morali (dall’uso del preservativo alla legalizzazione dell’eutanasia) senza prima affrontare il tema della fede e della sua verità è inutile, anzi fuorviante. Se Gesù non è il Messia annunciato dai profeti, può importarci davvero del “cristianesimo” e delle sue esigenze etiche? Può interessarci sul serio l’opinione di un Vicario di Cristo, se non si crede più che Gesù è risorto e che – servendosi innanzitutto di quest’uo-

mo vestito di bianco – guida la Sua Chiesa fino a quando non ritorni nella gloria?».

Devo riconoscere che non ho certo dovuto insistere per fare accettare una simile impostazione. Al contrario: ho trovato subito il pieno accordo, la sintonia completa dell'Interlocutore della conversazione. Il quale, durante il nostro incontro a Castelgandolfo, assicurandomi di avere esaminato la prima bozza di domande che gli avevo inviato, mi confermava di avere accettato l'intervista solo nella prospettiva del suo dovere di successore degli apostoli; solo per cogliere un'occasione ulteriore per rilanciare il *kérygma*, l'annuncio sconvolgente su cui tutta la fede si fonda: «Gesù è il Signore; in Lui soltanto vi è salvezza: oggi, come ieri e sempre».

È in questa prospettiva che va dunque vista e giudicata la scelta del mezzo «intervista» che mi aveva lasciato (per quel che conta) inizialmente perplesso. Un Papa, questo, impaziente nella sua ansia apostolica; un Pastore al quale le vie consuete sembrano sempre insufficienti; che cerca ogni mezzo per far giungere agli uomini la Buona Notizia; che – evangelicamente – vuole gridare dai tetti (oggi gremiti di antenne televisive), che la Speranza c'è, che è fondata, che è offerta a chiunque voglia accettarla. Insomma, anche il colloquio con un giornalista è valutato da lui nella linea del Paolo della Prima ai Corinti: «Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (9,22-23).

In questa temperie si dilegua ogni astrattezza: il dogma si tramuta in carne, sangue, vita. Il teologo si fa testimone e pastore.

#### *Don Karol, parroco del mondo*

È da una simile tensione «kerygmatica», da primo annuncio, da «nuova evangelizzazione», che sono nate le pagine che seguono. Affrontandole, il lettore si accorgerà perché non abbia voluto aggiungere mie irrilevanti note di commento a parole già così cariche di significato, spinte quasi ad impennarsi dalla passione. Proprio quella *passion de convaincre* che, stando a Pascal, dovrebbe essere il segno distintivo di ogni cristiano; e che, in ogni caso, marchia in profondo questo «Servo dei servi di Dio».

Per lui, il Dio di Gesù Cristo non solo, ovviamente, c'è, vive, opera: ma è anche, innanzitutto, Amore; mentre, per l'illuminismo e il razionalismo che hanno contaminato persino certa teologia, Dio è l'impassibile Grande Architetto che è, innanzitutto, Intelletto. Un grido sopra ogni altro quest'uomo – servendosi anche delle pagine qui raccolte – sembra voler far giungere a ciascun uomo: «Renditi conto che, chiunque tu sia, sei amato! Ricordati che il Vangelo è un invito alla gioia! Non dimenticare che hai un Padre e che ogni vita, anche la più insignificante per gli uomini, ha un valore eterno e infinito ai Suoi occhi!».

Mi diceva un teologo esperto, una tra le pochissime persone che abbiano avuto modo di scorrere questo testo ancora in manoscritto: «Qui, si ha una rivelazione – in diretta, senza schemi né filtri – dell'universo religioso e intellettuale di Giovanni Paolo II e, di conseguenza, una chiave di lettura e di interpretazione dell'intero suo magistero».

Azzardava, persino, lo stesso teologo: «Non solo i commentatori attuali, ma anche gli storici futuri non potranno far a meno di rifarsi a queste pagine per comprendere il primo papato polacco. Vergate di getto – con quella che qualche pavido potrebbe temere come "impulsività", magari come una pur generosa "imprudenza" – ci consegnano in modo straordinariamente efficace non solo la mente, ma anche il cuore dell'uomo cui si devono tante encicliche, tante lettere apostoliche, tanti discorsi. Tutto, qui, trova la sua radice: è un documento, dunque, per l'oggi, ma anche per la storia».

Mi confidava un collaboratore diretto del Pontefice che ogni omelia, ogni spiegazione del Vangelo – a ogni messa da lui celebrata – è tutta e sempre di sua mano, dall'inizio alla fine. Né si limita a mettere su carta alcuni appunti che fissino gli argomenti da sviluppare: scrive ogni parola, sia che si tratti della liturgia solenne per un milione di persone (o per un miliardo, come è avvenuto in certe riprese televisive) che dell'Eucaristia per pochi intimi, nella sua cappella privata. Giustifica questo impegno ricordando che il farsi strumento per consacrare il pane e il vino, per far giungere al peccatore il perdono di Cristo, ma pure per spiegare la Parola di Dio, è compito primario e ineludibile, non delegabile, di ogni sacerdote.



Così sembra aver considerato pure queste risposte. C'è, dunque, qui, anche una sorta di «predica», di «spiegazione del Vangelo» fatta da «don Karol, parroco del mondo».

Dico «anche», perché il lettore non troverà solo questo, bensì una combinazione singolare: ora di confidenza personale (emozionanti gli squarci sull'infanzia e la giovinezza nella terra natale), ora di riflessione e di esortazione spirituali, ora di meditazione mistica, ora di affondi sul passato e sul futuro, ora di speculazione teologica e filosofica.

Dunque, se tutte le pagine esigono lettura attenta (dietro il tono divulgativo, chi si soffermi un poco potrà scoprire una sorprendente profondità), alcuni passi vogliono particolare applicazione. Forti della nostra esperienza di lettori in anteprima, possiamo assicurare che ne vale del tutto la pena. Il tempo e l'attenzione investiti saranno ampiamente ripagati.

Si potrà constatare, tra l'altro, che il massimo di apertura (con slanci di grande audacia: si vedano, per esempio, le pagine sull'ecumenismo o quelle sull'escatologia, le «cose ultime») si accompagna sempre al massimo di fedeltà alla Tradizione. E che le braccia spalancate verso ogni uomo non sbiadiscono per nulla l'identità cattolica di cui Giovanni Paolo II è ben consapevole di essere garante e custode davanti a Cristo, «nel cui nome soltanto c'è salvezza» (cfr. At 4,12).

È ben noto che, nel 1982, lo scrittore e giornalista francese André Frossard pubblicava – scegliendo come titolo l'esortazione che è divenuta quasi il programma del pontificato: *Non abbiate paura!* – il resoconto di una serie di conversazioni con questo Papa.

Senza nulla, ovviamente, voler togliere a quel libro importante e ottimamente costruito, si può però osservare che si era, allora, agli inizi del servizio di Karol Wojtyła alla Sede di Pietro. Nelle pagine che seguono c'è invece tutta l'esperienza di quindici anni di pontificato, c'è il segno di ciò che è successo in questo tempo (ed è decisivo: si pensi solo al collasso del marxismo) nella vita sua, della Chiesa, del mondo. Ciò che non solo è rimasto intatto, ma pare addirittura moltiplicato (questo libro ne dà piena testimonianza) è la capacità progettuale, l'empito verso il futuro,

il guardare avanti – il «terzo millennio cristiano» che sempre ritorna – con l'ardore e la sicurezza di un quarantenne.

#### *Il servizio di Pietro*

In una simile luce, ci si augura, tra l'altro, che avranno finalmente modo di ricredersi del tutto coloro che – sia fuori che dentro la Chiesa – giunsero a sospettare questo «Papa venuto da lontano» di «intenzioni restauratrici», di «reazione alle novità conciliari».

Al contrario: è continua, qui, la riconferma del ruolo provvidenziale di quel Concilio Vaticano II alle cui sedute (dalla prima all'ultima) l'allora giovane vescovo Karol Wojtyła partecipò con ruoli sempre più attivi e rilevanti. Per quella straordinaria avventura – e per ciò che ne è derivato alla Chiesa – Giovanni Paolo II non ha alcuna intenzione di «pentirsi», come dichiara a lettere decise, malgrado non nasconda problemi e difficoltà dovuti (se ne dice certo) non al Vaticano II, ma a sue interpretazioni affrettate quando non abusive.

Sia comunque ben chiaro che – davanti alla prospettiva tutta religiosa di queste pagine – mostrano una volta di più la loro totale inadeguatezza, il loro aspetto fuorviante, schemi come «destra-sinistra» o come «conservatore-progressista». La «salvezza cristiana», cui sono dedicate pagine tra le più appassionate, non ha nulla a che fare con simili angustie politiche che costituiscono purtroppo il solo metro di misura di tanti commentatori, condannati così – senza spesso neppure sospettarlo – a nulla comprendere della dinamica profonda della Chiesa. Le gabbie delle sempre mutevoli ideologie mondane sono lontanissime dalla visione «apocalittica» (nel senso etimologico di rivelazione, di svelamento del piano provvidenziale) che pervade il magistero di questo Pontefice e che anima pure le pagine che seguono.

Mi diceva un suo stretto collaboratore: «Per sapere chi sia davvero Giovanni Paolo II bisogna vederlo pregare, soprattutto nell'intimità della sua cappella privata». Può capire qualcosa di questo Papa (come, del resto, di ogni Papa) chi escluda ciò dalle sue analisi, anche se dall'apparenza sofisticata?

Il lettore constaterà che, in numerosi punti, non ho esitato ad adempiere al ruolo di «pungolo», di «stimolo», magari persino di rispettoso «provocatore». È un compito non sempre gradevole né agevole. Credo tuttavia che sia questo il dovere di ogni intervistatore, il quale – nel rispetto, naturalmente, di quella virtù cristiana che è l'autoironia, il sorriso davanti alla tentazione di prendersi troppo sul serio – deve cercare di esercitare una «maieutica»: che è, come si sa, la «tecnica della levatrice».

Ho avuto, del resto, l'impressione che il mio Interlocutore proprio questa «provocazione» si aspettasse, non certo piaggerie cortigiane: come dimostra la vivacità, la chiarezza, la sincerità spontanea delle risposte. Ne ho ricavato, talvolta, qualcosa che rassomiglia a un affettuoso «rimbrotto», magari a una paterna «contestazione». Sono grato pure di questo, che non solo conferma la generosa serietà con cui sono state accolte le domande; ma che ha anche portato il Santo Padre a darmi atto che – malgrado non fossero per lui condivisibili – quelle questioni, quei modi di porre i problemi, erano di tanti uomini del nostro tempo. Era dunque doveroso che il cronista tentasse di farsene portavoce, a nome di quei suoi «datori di lavoro» che sono i lettori.

Certo: con qualcosa di simile a ciò che gli spirituali chiamano «santa invidia» (e che, come tale, può non essere un «peccato», ma uno sprone benefico), davanti a certe risposte mi sono reso conto a pieno della sproporzione tra noi – piccoli credenti assediati da problemi alla nostra mediocre misura – e questo Successore di Pietro. Il quale – se è lecito esprimersi così – non ha bisogno di «credere»: per lui, in effetti, i contenuti della fede sono un'evidenza tangibile. Dunque, per quanto anch'egli ami Pascal (che cita), non ha bisogno di ricorrere ad alcuna «scommessa», non deve assicurarsi rifacendosi a qualche «calcolo delle probabilità» sull'oggettiva verità del Credo.

Che il Dio che si è incarnato in Gesù Cristo viva, agisca, informi l'universo intero del Suo amore, il cristiano Karol Wojtyła in qualche modo lo sente, lo tocca, lo sperimenta: come ogni mistico, che è colui che ha ormai raggiunto l'evidenza. Ciò che per noi può essere un problema, per lui è un dato di fatto oggettivamente riscontrabile. Non ignora, da antico professore di filosofia, il

travaglio della mente umana alla ricerca di «prove» della verità cristiana (a questo, anzi, dedica pagine tra le più dense), ma si ha l'impressione che, per lui, quegli argomenti non siano che ovvie conferme di una realtà scontata.

Anche in questo senso mi è sembrato davvero stare nella linea del Vangelo, adempiere alle parole di Gesù tramandateci da Matteo: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» (16,17-18).

Una pietra, una roccia alla quale aggrapparsi nell'ora della prova, in quelle «tempeste del dubbio», in quelle «notti oscure» che insidiano la nostra fede così spesso vacillante; il testimone – che non esita – della verità del Vangelo, dell'esistenza di un Mondo Altro, dove a ciascuno sarà dato il suo e nel quale a ciascuno, purché lo abbia voluto, sarà data pienezza eterna di vita.

Questo il servizio agli uomini che Gesù Cristo stesso ha affidato ad un uomo, facendolo Suo «Vicario»: «Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32).

Questo il servizio adempiuto anche dall'attuale Successore di Pietro: il quale, dopo quasi venti secoli, è ancora tra coloro che «hanno visto la risurrezione» e che sanno che «quel Gesù è stato assunto in Cielo» (cfr. At 2,32). Ed è pronto a garantircelo con la sua vita stessa, in parole ma soprattutto in atti.

In questa mano ferma, tesa per rassicurarci; in questa riconferma, rispettosa quanto appassionata, dello «splendore della verità» (un'espressione che più volte ritorna, qui), mi è sembrato stare il dono maggiore offertoci da queste pagine.

A chi le ha lette per primo hanno fatto del bene, assicurandolo e spronandolo a maggior coerenza, a cercare di trarre conseguenze più adeguate dalle premesse di una fede forse più teorizzata che praticata nella quotidianità della vita.

Non dubitiamo che, del bene, ne faranno a molti, adempiendo così alla sola intenzione che ha animato questo singolare Intervista

stato. Il quale – dal letto d'ospedale dove si trovava per una dolorosa frattura – assicurava di avere offerto un poco della sua sofferenza anche per i lettori di queste pagine, dove la parola che ricorre forse con maggiore frequenza, accanto a «speranza», è «gioia».

Sarà forse retorico dirgli che, pure per questo, gli siamo grati?

*Vittorio Messori*

Varcare la soglia della Speranza

Dal «problema» di Dio spostiamoci allora decisamente al «problema» di Gesù, come del resto Ella già ha cominciato a fare.

Perché Gesù non potrebbe essere soltanto un saggio, come Socrate? o un profeta, come Maometto? o un illuminato, come Budda? È davvero possibile sostenere ancora la certezza inaudita che questo oscuro ebreo condannato a morte in un'oscura provincia sia il Figlio di Dio, della stessa natura del Padre? Questa pretesa cristiana non ha paralleli, per la sua radicalità, in alcun'altra credenza religiosa. San Paolo stesso la definisce «uno scandalo e una follia».

San Paolo è profondamente consapevole che Cristo è assolutamente originale, che è unico e irripetibile. Se fosse soltanto un «saggio» come Socrate, se fosse un «profeta» come Maometto, se fosse un «illuminato» come Budda, senza dubbio non sarebbe ciò che è. Ed è l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini.

È Mediatore per il fatto di essere Dio-uomo. Porta in Sé tutto l'intimo mondo della divinità, tutto il Mistero trinitario e insieme il mistero della vita nel tempo e nell'immortalità. È vero uomo. In Lui il divino non si confonde con l'umano. Rimane qualcosa di essenzialmente divino.

Ma Cristo, contemporaneamente, è così umano! Grazie a ciò tutto il mondo degli uomini, tutta la storia dell'umanità trova in Lui la sua espressione davanti a Dio. E non davanti a un Dio lontano, irraggiungibile, ma davanti a un Dio che è in Lui: anzi, che è Lui stesso. Questo non c'è in alcun'altra religione né, tanto meno, in una qualche filosofia.

Cristo è irripetibile!

Non parla soltanto, come Maometto, promulgando principi di disciplina religiosa, cui devono attenersi tutti gli adoratori di Dio. Cristo non è neanche semplicemente un saggio nel senso in cui lo fu Socrate, la cui libera accettazione della morte in nome della verità ha, tuttavia, tratti di somiglianza col sacrificio sulla croce.

Meno ancora Egli è simile a Budda, con la sua negazione di tutto il creato. Budda ha ragione quando non vede la

possibilità della salvezza dell'uomo nella creazione, ma ha torto quando per tale motivo rifiuta a tutto il creato ogni valore per l'uomo. Cristo non fa questo e non può farlo, perché è testimone eterno del Padre e di quell'amore che il Padre ha per la Sua creatura sin dall'inizio. Il Creatore, sin dall'inizio, vede un molteplice bene nel creato, lo vede specialmente nell'uomo formato a Sua immagine e somiglianza: vede tale bene, in un certo qual senso, attraverso il Figlio incarnato. Lo vede come un compito per Suo Figlio e per tutte le creature razionali. Spingendoci fino al limite della visione divina, potremmo dire che Dio vede questo bene in modo particolare attraverso la Passione e Morte del Figlio.

Questo bene verrà confermato dalla Risurrezione che, infatti, è il principio di una creazione nuova, del ritrovamento in Dio di tutto il creato, del definitivo destino di tutte le creature. E tale destino si esprime nel fatto che Dio sarà «tutto in tutti» (1Cor 15,28).

*Cristo, sin dall'inizio, si trova al centro della fede e della vita della Chiesa. E anche al centro del magistero e della teologia. Quanto al magistero, bisogna richiamarsi all'intero primo millennio, a partire dal primo Concilio di Nicea, attraverso quelli di Efeso e di Calcedonia, e poi fino al secondo Concilio di Nicea, che è la conseguenza dei precedenti. Tutti i concili del primo millennio ruotano intorno al mistero della Santissima Trinità, compresa la processione dello Spirito Santo, ma tutti, alla loro radice, sono cristologici. Da quando Pietro ha confessato: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16), Cristo si è trovato al centro della fede e della vita dei cristiani, al centro della loro testimonianza, che non di rado s'è spinta sino all'effusione del sangue.*

Grazie a questa fede, la Chiesa ha conosciuto una crescente espansione, nonostante le persecuzioni. La fede ha progressivamente cristianizzato il mondo antico. E anche se più tardi è emersa la minaccia dell'arianesimo, la vera fede in Cristo, Dio-uomo, secondo la confessione di Pietro

nei pressi di Cesarea di Filippo, non ha cessato di essere il centro della vita, della testimonianza, del culto e della liturgia. *Si potrebbe parlare di una concentrazione cristologica del cristianesimo, prodottasi già dall'inizio.*

Ciò riguarda prima di tutto la fede e riguarda la tradizione viva della Chiesa. Un'espressione peculiare di essa si ha nel culto mariano e nella mariologia: «Fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine» (Credo). *La marianità e la mariologia della Chiesa non sono che un altro aspetto dell'accennata concentrazione cristologica.*

Sì, occorre non stancarsi di ripeterlo. Nonostante alcuni aspetti convergenti, Cristo non somiglia né a Maometto, né a Socrate, né a Budda. *È del tutto originale e irripetibile. L'originalità di Cristo, indicata nelle parole pronunciate da Pietro nei pressi di Cesarea di Filippo, costituisce il centro della fede della Chiesa espressa nel Simbolo: «Io credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra; e in Gesù Cristo, Suo unico Figlio, nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte; salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente».*

Questo cosiddetto Simbolo apostolico è l'espressione della fede di Pietro e di tutta la Chiesa. Dal IV secolo entrerà nell'uso catechetico e liturgico il *Simbolo niceno-costantinopolitano* che ne amplia l'insegnamento. Lo amplia, in seguito all'accresciuta consapevolezza che la Chiesa raggiunge, penetrando progressivamente nella cultura ellenica e avvertendo, quindi, con maggiore chiarezza la necessità di impostazioni dottrinali adeguate e convincenti per quel mondo.

A Nicea e a Costantinopoli fu dunque affermato che Gesù Cristo è «il Figlio unigenito dell'eterno Padre, generato e non creato, della stessa Sua sostanza, per mezzo del quale tutte le cose sono state create».

Tali formulazioni non sono semplicemente frutto dell'ellenismo; esse provengono direttamente dal patrimonio apostolico. Se vogliamo cercare la loro fonte, la troviamo prima di tutto in Paolo e in Giovanni.

La cristologia di Paolo è straordinariamente ricca. Il suo punto di partenza è costituito dall'evento verificatosi alle porte di Damasco. In quella circostanza il giovane fariseo fu colpito dalla cecità ma, allo stesso tempo, con gli occhi dell'anima vide tutta la verità sul Cristo risorto. Questa verità egli espresse poi nelle sue Lettere.

Le parole della professione di fede di Nicea non sono che il riflesso della dottrina di Paolo. In esse si raccoglie, peraltro, anche l'eredità di Giovanni, in particolare l'eredità contenuta nel Prologo (cfr. 1,1-18), ma non solo là. Tutto il suo Vangelo, nonché le Lettere, sono una testimonianza della Parola di Vita, di «ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi ... e ciò che le nostre mani hanno toccato» (1Gv 1,1).

Sotto un certo aspetto, Giovanni ha maggiori titoli di Paolo per essere qualificato testimone, anche se la testimonianza di Paolo rimane particolarmente sconvolgente. È importante questo confronto tra Paolo e Giovanni. Giovanni infatti scrive più tardi, Paolo prima. Dunque, è innanzitutto in Paolo che si devono cercare le prime espressioni della fede.

E non solo in Paolo, ma anche in Luca, che era seguace di Paolo. In Luca, infatti, troviamo la frase che potrebbe essere considerata quasi un ponte tra Paolo e Giovanni. Alludo alle parole che Cristo pronunciò – come annota l'Evangelista – «esultando nello Spirito Santo» (cfr. 10,21): «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. ... nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (10,21-22). Luca dice qui la stessa cosa che Matteo pone sulle labbra di Gesù rivolto a Pietro: «né la carne né il

sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli» (16,17). Però, quanto afferma Luca trova anche un preciso corrispettivo nelle parole del Prologo di Giovanni: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (1,18).

Questa verità evangelica, peraltro, ritorna in tanti passi giovannei, che è difficile in questo momento ricordare. La cristologia del Nuovo Testamento è «dirompente». I Padri, la grande scolastica, la teologia dei secoli successivi non hanno fatto che ritornare, con stupore sempre rinnovato, al patrimonio ricevuto, per avviarne e progressivamente svilupparne l'approfondimento.

Lei ricorda forse che la mia prima Enciclica sul Redentore dell'uomo (*Redemptor hominis*) apparve alcuni mesi dopo la mia elezione, il 16 ottobre 1978. Questo significa che in realtà portavo con me il suo contenuto. Dovetti soltanto, in un certo senso, «copiare» dalla memoria e dall'esperienza ciò di cui già vivevo alla soglia del pontificato.

Lo sottolineo, perché l'enciclica costituisce la conferma, da un lato, della tradizione delle scuole dalle quali sono uscito e, dall'altro, dello stile della pastorale cui essa si richiama. Il mistero della Redenzione viene visto con gli occhi del grande rinnovamento dell'uomo e di tutto ciò che è umano, proposto dal Concilio, specialmente nella *Gaudium et spes*. L'enciclica vuole essere un grande inno di gioia per il fatto che l'uomo è stato redento da Cristo: redento nell'anima e nel corpo. Questa redenzione del corpo ha trovato successivamente un'espressione a parte nella serie di catechesi all'udienza generale del mercoledì: «Maschio e femmina li credò». Sarebbe forse meglio dire: «Maschio e femmina li redense».

